

Doc. **XXIII**
n. **8-bis**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)*

(composta dai deputati: *Violante, Presidente; Sorice, Segretario; Tripodi, Segretario; Abbate, Acciaro, Angelini Piero Mario, Ayala, Bargone, Biondi, Borghezio, Buttitta, Cafarelli, D'Amato, Fausti, Ferrauto, Folena, Galasso Alfredo, Grasso, Imposimato, Mastella, Matteoli, Olivo, Ricciuti, Rossi Luigi, Scalia, Taradash; e dai senatori: Cabras, Vice Presidente; Calvi, Vice Presidente; Biscardi, Boso, Brutti, Butini, Cappuzzo, Casoli, Covello, Crocetta, D'Amelio, De Matteo, Ferrara Salute, Florino, Frasca, Garofalo, Gibertoni, Guerritore, Marchetti, Montini, Ranieri, Rapisarda, Robol, Smuraglia, Zuffa*)

**RELAZIONE DI MINORANZA
SULLA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITÀ IN CALABRIA**

(Relatori: onorevoli **Girolamo TRIPODI** e **Alfredo GALASSO**)

presentata alla Commissione in data 11 novembre 1993

*Comunicata alle Presidenze il 7 dicembre 1993
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Inchiesta
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 7 dicembre 1993
Prot. n. 8269
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, comma 1, lettera d), del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sulla situazione della criminalità in Calabria, approvata da questa Commissione nella seduta del 12 ottobre 1993.

Le allego, altresì, la nota integrativa presentata dal senatore Massimo Brutti.

Le trasmetto, infine, la relazione di minoranza presentata, sul medesimo argomento, dai deputati Girolamo Tripodi e Alfredo Galasso.

Con molti cordiali saluti

(Luciano Violante)

On. Dott. Giorgio NAPOLITANO
Presidente della
Camera dei Deputati



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d' Inchiesta
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari
— — —
Il Presidente

Roma, 7 dicembre 1993
Prot. n. 8270
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, comma 1, lettera d), del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sulla situazione della criminalità in Calabria, approvata da questa Commissione nella seduta del 12 ottobre 1993.

Le allego, altresì, la nota integrativa presentata dal senatore Massimo Brutti.

Le trasmetto, infine, la relazione di minoranza presentata, sul medesimo argomento, dai deputati Girolamo Tripodi e Alfredo Galasso.

Con molti cordiali saluti

(Luciano Violante)

Sen. Prof. Giovanni SPADOLINI
Presidente del
Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA

RELAZIONE SULLA SITUAZIONE
DELLA CRIMINALITÀ IN CALABRIA

(Relazione di minoranza degli onorevoli
Girolamo TRIPODI e Alfredo GALASSO)

INDICE

Premessa	<i>Pag.</i>	7
La magistratura calabrese	»	7
Il pentitismo	»	8
Responsabilità politica e responsabilità penale	»	9
Rapporti tra 'ndrangheta e politica	»	10
La spesa pubblica	»	11
L'omicidio Musella	»	13
L'omicidio Ligato	»	13
L'omicidio Scopelliti	»	16
Il sistema di potere mafioso	»	18
La Procura di Palmi e l'inchiesta sulla massoneria	»	20
Conclusioni	»	22

**RELAZIONE DI MINORANZA SULLA CALABRIA PRESENTATA
DAGLI ONOREVOLI TRIPODI E ALFREDO GALASSO***Premessa.*

Nella relazione sulla Calabria, a differenza di quella sui rapporti tra mafia e politica, manca una visione d'insieme del fenomeno mafioso, una analisi delle connessioni tra interessi criminali e convenienze politiche. In essa è assente la dimensione politica della mafia, la percezione della mafia come sistema di potere criminale, economico e politico. La relazione si limita ad una mera raccolta di dati senza esprimere valutazioni e senza operare collegamenti che aiutino a comprendere la realtà di una regione tra le più disastrose del Paese.

La Calabria, infatti, in quasi tutte le sue province è dominata dalla 'ndrangheta che, attraverso una ramificata presenza delle cosche nelle varie realtà locali, condiziona la vita dei cittadini in ogni suo aspetto, politico, amministrativo, sociale ed economico.

Nella relazione di maggioranza non si spiega, se non in termini antropologici e sociologici, la genesi di questo disastro sociale e le cause del suo perpetuarsi e aggravarsi nel tempo, non vengono evidenziate le cause e le responsabilità politiche dei partiti di governo che hanno favorito l'affermazione e il rafforzamento di una organizzazione criminale tanto potente e pericolosa.

La magistratura calabrese.

In passato la magistratura calabrese con le sue disattenzioni, ma anche con le sue connivenze, ha garantito il sistema di potere complessivo cui facevano capo i diversi gruppi criminali. Sicuramente vi sono state ammirevoli eccezioni, ma nel suo complesso il sistema giudiziario non ha brillato per un'opera di contrasto della criminalità organizzata, meno che mai in relazione agli intrecci tra criminalità e politica. Anche l'attività svolta dai tribunali amministrativi regionali è stata di implicito sostegno all'espansione mafiosa. Il TAR calabrese, ad esempio, ha annullato ben due decreti di scioglimento per gravi violazioni di legge e per inquinamento ma-

fioso, degli organi della USL n. 27 di Taurianova, presieduta dal democristiano Francesco Macri, pluricondannato, noto col nome di « Ciccio mazzetta ». Sempre lo stesso TAR, calpestando una precisa legge sulla compatibilità dei pubblici amministratori, ha annullato molti decreti prefettizi di rimozione di amministratori che avevano subito condanne per reati contro la pubblica amministrazione o che erano sottoposti ad indagine per il reato di cui all'articolo 416-bis del codice penale.

Oggi, dopo l'isolamento e la persecuzione subita dai pochi magistrati coraggiosi (si pensi al « caso Cordova »), parte della magistratura sembra essersi scrollata di dosso negligenze, ritardi e connivenze con il sistema politico dominante (è il caso di Reggio Calabria e di altri distretti giudiziari calabresi, quali Paola, Lamezia Terme, Vibo Valentia e Catanzaro), ridando ai cittadini fiducia nelle istituzioni.

Infatti, in questi ultimi tempi, nonostante la carenza di organico e di strutture giudiziarie, anche in Calabria molti magistrati stanno affrontando con grande determinazione e professionalità il problema della criminalità mafiosa in tutte le sue implicazioni, comprese quelle amministrative e politiche.

A tal proposito, però, rimangono molti problemi all'interno dell'amministrazione della giustizia che vanno affrontati. Rimangono sacche di inattività e zone oscure per le quali sono necessari l'attenzione e l'intervento dei Consigli giudiziari e del CSM. Ad esempio la chiamata in causa del presidente della Corte d'appello di Reggio Calabria nella inchiesta riguardante la imponente variante del palazzo dello sport di Reggio Calabria.

In una situazione come quella calabrese, non è tollerabile che rispetto ad alcuni magistrati esposti nell'azione di contrasto del potere mafioso ci siano altri magistrati, della porta accanto, che non esprimono la medesima determinazione o peggio coltivano frequentazioni con ambienti e personaggi direttamente o indirettamente legati a quel sistema di potere.

Il pentitismo.

È da segnalare, ancora, che in Calabria il fenomeno del pentitismo è stato scoraggiato non appena ha sfiorato i santuari della politica. Si pensi al caso dei pentiti Pino Scrivera e Salvatore Marasco. Quest'ultimo, abile killer del clan mafioso Pesce, nel 1989, traccia ai giudici di Palmi la mappa delle zone di influenza mafiosa esercitata dalle varie cosche sul territorio calabrese, si sofferma sui numerosi omicidi e sulla struttura territoriale di tipo federativo di tali cosche, sul traffico di stupefacenti attuato, sull'appoggio elettorale dato ad esponenti locali del partito socialista italiano e sul ruolo di garanzia svolto da alcuni giudici della prima sezione della Corte di Cassazione nei confronti della sua cosca. Le sue dichiarazioni, trasmesse all'autorità giudiziaria di Roma, non hanno seguito. Salvatore Marasco viene ritenuto inattendibile proprio dalla prima sezione della Corte di Cassazione nonostante il parere opposto

espresso dalla sesta sezione della medesima Corte e nonostante l'annullamento del processo di cui parla il pentito: « I giudici cui Rao Francesco e Pesce Salvatore hanno dato soldi per fare annullare il processo sono Carnevale e Sibiglia, preciso Sibilia. Io lo so in quanto tornarono da Roma io ero dove si trovava latitante Antonino Pesce e ho sentito Rao che gli ha detto tutto soddisfatto "alla Cassazione è tutto a posto". Ciò avvenne venti giorni prima dell'annullamento del processo circa. I nomi dei giudici li ho sentiti più volte sotto il ponte dove si riunivano i latitanti » (dichiarazioni rese al sostituto procuratore di Palmi in data 5 gennaio 1989).

Sembra quindi riduttiva la tesi sostenuta nella relazione di maggioranza secondo la quale in Calabria non vi sarebbero molti pentiti a causa della presunta struttura familistica delle cosche. In realtà in questa regione soltanto negli ultimi tempi, grazie alla presenza di una magistratura più attenta e alla mutata situazione politica generale, il fenomeno del pentitismo, dopo una prima fase di sottovalutazione, ha cominciato a svilupparsi, seppure ancora tra molte difficoltà.

Comunque spetta alla magistratura valutare l'attendibilità dei pentiti, in quanto non sempre le testimonianze rese hanno lo scopo di far luce sulla verità.

Responsabilità politica e responsabilità penale.

Il risveglio della magistratura, comunque, non deve comportare una delega del potere politico al potere giudiziario, pena una pericolosa confusione tra le responsabilità politiche e quelle penali. La distinzione tra questi due tipi di responsabilità è indispensabile per tenere separate le sfere di competenza e di giudizio tra la funzione giurisdizionale e quella politica, e ripristinare così il giusto equilibrio tra due poteri fondamentali dello Stato. È compito del Parlamento far valere la responsabilità politica, senza cedere a compromessi di natura partitica.

Questa Commissione nella relazione sui rapporti tra mafia e politica approvata nella seduta del 6 aprile 1993, ha affermato in modo netto l'esigenza di riattivare tutti i circuiti della responsabilità, proprio a partire da quella politica: « Per lungo tempo vi è stata confusione tra responsabilità politiche e responsabilità penali. Il meccanismo di difesa è stato spesso negare autonomia alla responsabilità politica e rimandare ogni giudizio di disvalore all'esito delle decisioni penali ».

« Non è nelle competenze della Commissione, così come definite dalla legge istitutiva, far valere direttamente la responsabilità politica. È invece suo dovere predisporre per il Parlamento la documentazione idonea ad esprimere quel giudizio ».

« La natura e la specificità della responsabilità politica esigono che essa sia di esclusiva competenza di organi politici. È questo il presupposto dell'autorevolezza della politica, rafforza il rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni, consente di esigere dai cittadini comportamenti rispettosi delle leggi. Quando ciò non avviene, l'onere

di accertare le responsabilità politiche o non è esercitato da nessuno oppure finisce con l'essere delegato, nei fatti, all'autorità giudiziaria ».

Rapporti tra 'ndrangheta e politica.

La relazione sulla Calabria, pur partendo da un assunto iniziale ricco di implicazioni politiche, in quanto tratteggia le condizioni delle varie province e il coinvolgimento di alcuni settori di pubblici poteri negli affari illeciti delle cosche, nelle conclusioni rimane generica e riduttiva circa la gravità della situazione, la crescita del fenomeno mafioso e le relative responsabilità politiche dei soggetti che hanno favorito il suo rafforzamento e la sua espansione non solo nella realtà calabrese, ma anche a livello nazionale e internazionale.

Nella relazione di maggioranza si legge: « La 'ndrangheta ha referenti in ogni ambiente sociale e copre gli ambiti professionali e istituzionali più vari ... ».

E ancora: « ... L'intreccio tra mafia e politica successivamente segue il percorso del vitalismo delle cosche e della loro impronta familiare-tribale: non appaiono spaccati di convergenze per ampi disegni di potere, ma piuttosto la contiguità che nasce dalla convenienza di avere un referente politico sul posto e dalla ricerca del consenso, favorendo così l'incontro fra mafiosi e politici ».

« Le recenti inchieste sul voto di scambio e sui rapporti tra mafia e massoneria confermano il coinvolgimento della 'ndrangheta nella vita politica. La mafia ha bisogno di sostegno e di riferimento nelle istituzioni e nel complesso della vita sociale: anche in Calabria le relazioni che fioriscono all'insegna di una loggia massonica, occulta o coperta, possono essere utili al consolidamento del potere mafioso ».

Dalla lettura di questi passi si ha l'impressione che i rapporti tra mafia, politica e massoneria non superino gli stretti ambiti locali. Non è così. La 'ndrangheta è entrata nelle istituzioni locali e regionali come dimostra l'elevato numero di consigli sciolti per inquinamento mafioso e di consiglieri indagati. La 'ndrangheta, attraverso il famigerato voto di scambio, ha eletto sindaci, consiglieri e assessori regionali e provinciali, ma anche deputati e senatori.

Se si fosse citata la vicenda di Ludovico Ligato, sarebbe emerso con maggiore chiarezza il rapporto tra 'ndrangheta e politica.

Nella relazione di maggioranza è assente qualsiasi riferimento, anche solo come fatto storico, alle domande di autorizzazione a procedere per il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso avanzate dall'autorità giudiziaria nei confronti dei noti esponenti politici calabresi Riccardo Misasi, Paolo Romeo, Sisinio Zito e Sandro Principe.

Ciò conferma la permanenza di una confusione tra la sfera politica e quella giudiziaria e il conseguente ricorso all'abusato richiamo della responsabilità penale come esclusivo parametro di giudizio delle attività degli uomini politici.

La sussistenza o l'insussistenza delle ipotizzate responsabilità penali dei parlamentari citati, non possono, né debbono, essere valutate in questa sede, ma le numerose vicende giudiziarie avutesi in Calabria relative a casi di collusione con organizzazioni mafiose, di corruzione, di voto di scambio e di violazione delle norme sul finanziamento pubblico dei partiti, vicende che hanno interessato molti amministratori pubblici appartenenti ai più svariati settori, da quello degli appalti a quello della sanità, non possono non refluire, quanto a responsabilità, sui loro referenti politici nazionali. La responsabilità politica deve essere considerata proporzionale ai vantaggi ricavati, così come autorevolmente affermato proprio da questa Commissione: « La misura della responsabilità dipende anche dai rapporti effettivamente intercorsi tra la persona che ha tenuto comportamenti scorretti e l'uomo politico; si può, in sintesi, sostenere che la responsabilità è proporzionale ai vantaggi procurati all'uomo politico dalla persona che ha tenuto i comportamenti illegali o gravemente scorretti. Per vantaggio deve intendersi non solo un incremento di natura economica, ma ogni tipo di utilità che si sia tradotta in un contributo significativo alla posizione e all'influenza dell'uomo politico in tutto il territorio nazionale o, per lo meno, in una parte rilevante di esso » (relazione sui rapporti tra mafia e politica).

La spesa pubblica.

La mafia in Calabria si è sviluppata in stretta connessione con i partiti dell'area governativa, sia nei piccoli centri che nelle grandi città. Nel sistema clientelare e parassitario, fondamento della potenza elettorale di quei partiti, ha trovato la linfa vitale. Le organizzazioni criminali calabresi, a partire dagli anni '60, hanno individuato nella spesa pubblica una delle principali fonti di accumulazione illecita. La loro travolgente ascesa coincide con la realizzazione del doppio binario delle ferrovie dello Stato, con la costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e delle altre grandi infrastrutture stradali e portuali, come quelle connesse al porto di Gioia Tauro. Questo porto, costato più di mille miliardi rispetto ai cento previsti, doveva servire per la realizzazione del quinto centro siderurgico. Venuto meno il centro, si è pensato di utilizzare il porto in funzione di una mega centrale termoelettrica alimentata a carbone, la cui costruzione è osteggiata dalla popolazione, preoccupata dai riflessi che le emissioni di ossidi e lo smaltimento di milioni di tonnellate di cenere e scorie, inevitabilmente prodotte dalla centrale, possono cagionare sulla salute e sull'ambiente, ed è, invece, caldamente sostenuta dai gruppi criminali mafiosi allettati dagli enormi guadagni che la costruzione della centrale consentirà loro, pronti a inserirsi nel grande affare del secolo, così come avevano fatto a Gioia Tauro con gli appalti dati all'Enel.

Dunque, non l'asserita assenza dello Stato ha favorito lo sviluppo della 'ndrangheta o delle altre associazioni similari, ma la presenza dello stesso con i suoi meccanismi distorti di elargizione

della spesa pubblica, che rendono reciprocamente funzionali pezzi dello Stato, della politica e del malaffare. La 'ndrangheta in Calabria si è potuta espandere e rafforzare grazie all'assenza e alla complicità dello Stato. Il « patto » stipulato tra gli organi ministeriali e la mafia per i subappalti relativi alla costruzione della base aerea della NATO a Crotona, il cedimento del Governo e dell'Enel, già ente pubblico, alle pressioni delle cosche mafiose della piana di Gioia Tauro per la costruzione della centrale termo elettrica a carbone, la tolleranza mantenuta dagli organi dello Stato nei confronti dei proprietari — noti mafiosi — di branchi di animali bovini che pascolano liberamente nelle strade e nelle terre della provincia di Reggio Calabria, sono soltanto alcuni esempi dell'acquiescenza dello Stato nei confronti del potere locale. È scandaloso che nonostante da anni si siano elevate numerose proteste ad ogni livello, i contadini e i produttori vedano vanificato il proprio lavoro e i propri investimenti a causa del pascolo abusivo di circa un migliaio di mucche che distrugge ogni tipo di coltivazione. Nessun intervento serio e concreto è stato posto in essere dallo Stato per eliminare tale abuso, tale atto di soppraffazione contro migliaia di contadini e imprenditori, tanto che tra la popolazione si è diffusa la convinzione che quelle vacche siano « sacre », perché intoccabili.

La necessità di mantenere in vita questo sistema di potere e di relazioni ha determinato la inopportuna riconferma di Viezzoli alla presidenza dell'Enel, nonostante il generalizzato rinnovo dei vertici delle altre aziende a partecipazione statale. Dopo quanto accertato dalla magistratura di Palmi circa gli appalti dati da quell'Ente a ditte contigue alla 'ndrangheta, è intollerabile che si riconfermi in carica proprio colui che dovrà gestire ulteriori appalti miliardari.

Accanto agli investimenti pubblici le cosche mafiose, giovandosi di un sistema di controlli formalmente ineccepibile e sostanzialmente inefficace, nonché dell'ausilio di pubblici funzionari corrotti, hanno utilizzato gli interventi nazionali, comunitari e dell'AIMA a favore dell'agricoltura e a sostegno dei prezzi agricoli, per ulteriori accaparramenti di denaro pubblico. Ciò è stato reso possibile grazie all'utilizzazione distorta della legge sulla formazione della proprietà contadina e alla diffusione del sistema della « gabella » nel settore olivicolo.

Forte del controllo del territorio e delle connessioni con esponenti del mondo politico, la 'ndrangheta ha egemonizzato tutti i settori di accumulazione disponibili in Calabria, dagli stupefacenti ai sequestri di persona, all'usura, al commercio, al turismo, ai trasporti, alle estorsioni, agli appalti e subappalti pubblici, ai contributi di cui si è detto, all'abusivismo edilizio, al traffico di armi da guerra in cui, tra l'altro, sembra svolgere un ruolo di primissimo piano.

La 'ndrangheta, al pari delle altre organizzazioni criminali presenti nel paese, ha dato vita ad un sistema di potere articolato e resistente. In tal modo è diventata una forza in grado di espandersi anche fuori dagli angusti ambiti regionali: la sua saldatura con Cosa Nostra siciliana, Camorra campana e Sacra corona unita pugliese è un dato ormai acquisito in numerose indagini giudiziarie svolte nelle

regioni meridionali interessate da tali organizzazioni, così come, sempre dalle indagini giudiziarie, emergono sue presenze forti e radicate negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in America latina e, recentemente, anche nei paesi dell'Est europeo, principalmente in Russia.

La pericolosità della diffusione della 'ndrangheta a livello nazionale e internazionale è di palese evidenza e ciò è dimostrato da molte inchieste giudiziarie in corso. Per arrestare tale processo occorre affiancare alla repressione penale, necessaria e indispensabile, una riforma complessiva del sistema in grado di depotenziare i settori di accumulazione illecita e rendere inaccessibili quelli leciti: si pensi, nel primo caso, ad una severa disciplina in materia di confisca del patrimonio di provenienza illecita nei confronti di chi commette reati contro la pubblica amministrazione o a una reale riforma delle leggi in materia di detenzione di sostanze stupefacenti e di prevenzione, cura e assistenza per i tossicodipendenti e, nel secondo, ad una seria riforma dei sistemi di controllo di tutte le attività pubbliche.

L'omicidio Musella.

Il 3 maggio 1982 un'autobomba uccide l'ingegnere Gennaro Musella, l'imprenditore che aveva denunciato gli illeciti relativi alla prima gara di appalto per la realizzazione del porto di Bagnara. Un affare di circa 8 miliardi. La gara, indetta dall'assessorato ai lavori pubblici della regione Calabria e vinta dalla ditta dei fratelli Costanzo di Catania, viene annullata. La giunta regionale con propria delibera indice una seconda gara. Pochi giorni prima del suo svolgimento Musella, uno dei concorrenti, viene ucciso.

Dopo circa un anno dall'aggiudicazione dell'appalto ad opera della impresa Graci di Catania, quest'ultima insieme alle imprese Giaguardi, Chiodoni, Bianchi, Grassetto, Finconsit, alcune delle quali avevano partecipato alla gara, si riuniscono in associazione.

Nominano, con mandato speciale irrevocabile, quale proprio rappresentante la ditta Graci. Nel rapporto del 5 novembre 1986 relativo alla seconda gara di appalto, i carabinieri segnalano alla autorità giudiziaria le relazioni che circa venti persone — fra cui alcuni componenti della giunta regionale — intrattengono con le cosche mafiose capeggiate da Nitto Santapaola di Catania e Paolo De Stefano di Reggio Calabria. Si ipotizza il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Il procedimento penale viene avviato dal Tribunale di Catanzaro che con sentenza del 16 gennaio 1989 dichiara di non doversi procedere perché i fatti non sussistono.

L'omicidio Ligato.

Il caso Ligato scoppia il 27 agosto 1989 quando viene trovato il cadavere dell'ex presidente delle Ferrovie.

Tale omicidio permetterà di ricostruire, analizzare ed individuare i rapporti di collusione tra uomini politici di Reggio Calabria ed organizzazioni mafiose. L'ex parlamentare democristiano era stato nel 1979 il secondo degli eletti nel collegio di Reggio Calabria, con quasi 90 mila preferenze, appoggiato dall'organizzazione destefaniana. La cosca De Stefano-Libri è una grande organizzazione criminale che si contrappone a quella Imerti-Condello e svolge la sua attività soprattutto nel settore del traffico di sostanze stupefacenti dove può contare su una fitta rete di rapporti a livello internazionale.

A prescindere dalle penali responsabilità — la cui verifica è rimessa all'autorità giudiziaria — dei singoli uomini politici coinvolti in ordine al gravissimo fatto di sangue, la vicenda delinea una situazione non di semplice contiguità, bensì di forte collusione tra mondo politico e mondo criminale. Il 2 dicembre 1992 vengono emessi 11 ordini di custodia cautelare nei confronti di uomini che pochi mesi prima rappresentavano il cervello del ceto politico dirigente della città: Franco Quattrone, sottosegretario negli anni Settanta ed ex segretario regionale della DC; Piero Battaglia, già deputato DC e più volte sindaco di Reggio Calabria; Giuseppe Nicolò, più volte assessore regionale, coinvolto in diverse indagini su tangenti e corruzione, uomo di fiducia dell'onorevole Misasi; Giovanni Palamara, socialista, consigliere regionale in carica, inquisito per avere scambiato voti e favori con esponenti mafiosi della provincia.

Secondo le dichiarazioni rilasciate il 15 ottobre 1992 dal pentito Giacomo Lauro, Lodovico Ligato, dopo la presidenza delle Ferrovie dello Stato, era rientrato a Reggio Calabria con il proposito di rilanciarsi nella realtà politica locale. Ma nell'89 la situazione era mutata perché in assenza di Ligato, la gestione della cosa pubblica era passata nelle mani del gruppo socialista che faceva capo a Giovanni Palamara. Ligato tenta di aggirare l'ostacolo — secondo Lauro — rivolgendosi a Giuseppe Nicolò, notoriamente legato all'onorevole Misasi. Il tentativo fallisce e Ligato si rivolge all'onorevole Mancini, socialista.

« I due partiti, com'è notorio, facevano a gara nella città di Reggio per lottizzarsi tutti i posti di potere e tutti gli interessi economici ai primi connessi » (dichiarazioni rese il 15 ottobre 1992). Le parole del pentito attribuiscono la decisione della morte di Ligato alla volontà di eliminare un concorrente scomodo per la spartizione dello stanziamento del « Decreto Reggio » di 600 miliardi di lire (poi lievitati a circa 1500) destinati ad appalti pubblici.

Scrivono il giudice Ielasi nell'ordinanza di custodia cautelare: « Al momento dell'uccisione di Ligato c'erano sul tappeto importanti questioni economiche quali metanizzazione, sistemazione del lungomare, costruzione della scuola allievi carabinieri, ma soprattutto centro direzionale e opere del decreto Reggio ».

Dall'ordinanza emerge che la lottizzazione degli appalti fra i vari gruppi avveniva nella cupola decisionale composta da Quattrone, Nicolò, Battaglia e Palamara, ai quali era legato l'emergente gruppo economico mafioso, che tendeva a rinsaldare i propri rapporti con i referenti politici per non essere esautorato dalla spartizione degli affari.

Secondo il pentito Lauro, esecutore materiale dell'omicidio sarebbe stato un esponente della cosca contrapposta al gruppo De Stefano, gruppo in quegli anni in declino a causa delle diverse scissioni subite al suo interno. Avrebbero preso parte all'esecuzione anche un esponente della famiglia Serraino, uno della famiglia Rosmini ed uno della famiglia Condello.

Il gruppo politico dominante e le cosche vincenti tendevano alla realizzazione di interessi convergenti (la gestione dei lavori di Reggio Calabria) — spiega il pentito — e Ligato impediva tale realizzazione.

Secondo il giudice Ielasi la decisione di eliminare Ligato sarebbe stata presa da Palamara, Battaglia, Nicolò e Quattrone, il comportamento dei quali implicherebbe senz'altro l'ipotesi del concorso morale in omicidio.

Un'ordinanza che mette in crisi il sistema politico che negli anni passati ha gestito gli interessi economici in Calabria. Un'ordinanza che pone in discussione la legittimità dell'operato degli esponenti politici indicati quali mandanti dell'omicidio Ligato.

È utile per comprendere il quadro ripercorrere la storia politica di questi uomini.

Il 16 gennaio 1987, Franco Quattrone, all'epoca deputato DC, rilascia una dichiarazione all'ANSA: « Esiste in città un superpartito, formato da spezzoni di DC, PSI, PSDI, che potrebbe spiegare la morte di decine di piccoli imprenditori legati al comune e uccisi nella guerra di mafia ».

Affermazioni molto pesanti che confermano la presenza di un comitato d'affari. Nel 1987 è Giovanni Palamara che ricopre la carica di sindaco nella città di Reggio ed è anche il primo sindaco socialista, eletto con i voti del PSI, della DC e del PSDI.

Nel 1990 quando ricoprirà la carica di assessore regionale alla forestazione risponderà di numerosi reati compiuti per aver concesso i fondi dei lavori idraulico-forestali ad alcuni suoi amici imprenditori. Palamara verrà anche accusato di concorso in omicidio nel caso del piccolo imprenditore Galluccio.

Sempre nello stesso anno, 1987, Misasi ritorna in Calabria. Quattrone ritira la sua denuncia spiegando che in realtà voleva dire che i partiti dovrebbero fare chiarezza al loro interno, e che la sua denuncia altro non era se non un generico allarme. Non si apre nessuna inchiesta. Quattrone costituisce una società di consulenza e servizi, la « Aurion Spa ». Dopo pochi mesi diventerà segretario regionale del suo partito, presidente della Camera di commercio di Reggio e uno degli operatori economici più importanti della città.

Nel 1991 viene ucciso il dirigente della Aurion, l'ingegnere Demetrio Quattrone, cugino del segretario regionale DC. Demetrio, nonostante lavorasse ufficialmente all'ispettorato provinciale del lavoro, risultava anche dirigente di questa società.

Nell'ottobre 1992, Franco Quattrone viene indicato dai pentiti Giacomo Lauro e Filippo Barreca come il principale esponente politico antidestefaniano e come vecchio nemico di Ligato. Ciò verrà anche confermato dalle dichiarazioni dell'ex sindaco di Reggio Calabria, Licandro: « Quattrone aveva alternato momenti di incontro e

scontro con Ligato, anche se questi ultimi erano preminenti, ed in ogni caso nel periodo in cui a Reggio Calabria si succedettero le minacce del Quattrone che denunciò il superpartito, i due si allontanarono definitivamente ... ».

Franco Quattrone, Piero Battaglia, Giuseppe Nicolò e Giovanni Palamara hanno svolto un ruolo determinante nella vicenda delle tangenti pagate da Bonifica e Lodigiani ai politici di Reggio per la costruzione del Centro direzionale. Da ricordare che Nicolò negli anni '70 era stato condannato per lo scandalo dei diari d'oro: l'assessorato alla pubblica istruzione, di cui era titolare, aveva acquistato a prezzi eccessivamente elevati agende per tutti gli studenti.

Ma oltre l'intreccio mafia-politica emerge il legame tra ambienti massonici ed ambienti politico-mafiosi. Nel mandato di cattura spiccato contro i presunti assassini di Ligato, si legge: « Del pari riscontrati, tramite relazioni di servizio, sono i rapporti di amicizia tra costoro (Piero Battaglia e Giovanni Palamara) e i defunti Pasqualino Modafferi e Gaetano Bevacqua, indicati come inseriti nell'ambiente della massoneria reggina e come anelli di collegamento politica-mafia ».

Anche in questo caso il cerchio si chiude. Mafia-massoneria-politica-istituzioni. Il sistema di potere in Calabria presenta le stesse caratteristiche e gli stessi elementi del sistema siciliano, pugliese, campano.

Il caso Ligato appare in tutta la sua complessità. Il movente dell'omicidio non è riconducibile ad un semplice scontro tra cosche per la conquista del potere ma piuttosto ad uno scontro politico per la conquista dei fondi economici pubblici.

Nella domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Misasi, si legge: « ... nel più ampio contesto delineato dalla presente indagine si inserisce l'omicidio dell'ex presidente delle Ferrovie dello Stato, Lodovico Ligato, caduto, per come emerso dalla relativa indagine, nell'ambito dei medesimi disegni affaristico-mafiosi, e del cui concorso morale nella veste di istigatore-mandante si assume la responsabilità proprio di quel Nicolò così strettamente legato al Misasi ... ».

Il diniego opposto dalla Camera dei deputati alla domanda di autorizzazione a procedere evidenzia la confusione che fino ad oggi vi è stata tra responsabilità politica e responsabilità penale e dimostra la tendenza dell'attuale Parlamento a non esprimere giudizi politici severi e rigorosi nei confronti di coloro che, ricorrendo a una politica spregiudicata, hanno tratto benefici e vantaggi, anche di tipo elettorale.

L'omicidio Scopelliti.

Nell'estate del 1991 viene ucciso in Calabria Antonino Scopelliti, magistrato presso la Corte di Cassazione.

Si parla subito di delitto anomalo. Scopelliti infatti non viene considerato un magistrato di frontiera, impegnato direttamente in inchieste di mafia, pericoloso per gli interessi immediati dei mafiosi e per l'esercizio del dominio territoriale delle cosche.

Nell'aria spensierata e indolente di agosto, la notizia scompare ben presto dalle prime pagine dei giornali.

Ma la verità è un'altra. Scopelliti in quel periodo stava studiando le carte del maxiprocesso che stava per approdare in Cassazione. Doveva sostenere la pubblica accusa.

Il suo assassinio, dunque, non può essere — come di fatto è avvenuto — rapidamente rimosso, come uno dei tanti episodi delle cronache estive. Nella stessa relazione di maggioranza sulla Calabria il delitto Scopelliti è citato in sole tre righe: « Anche in passato si era avuta prova di questi rapporti tra mafia e 'ndrangheta nella organizzazione dell'omicidio del magistrato Scopelliti ».

Questo delitto avrebbe richiesto ben altra attenzione da parte della Commissione. Esso, infatti, è indice della richiesta sempre più pressante di impunità, da parte del potere mafioso. La sfida o piuttosto il messaggio investe per la prima volta la Corte di Cassazione, il presidio supremo della giurisdizione. A mano a mano che i processi di mafia giungono nella sede in cui la condanna o l'assoluzione possono diventare definitivi, il « garantismo » della prima sezione penale della Cassazione e del suo presidente Corrado Carnevale non basta ai mafiosi e agli innumerevoli complici, collusi e alleati che temono di emergere dalle carte processuali. Di fronte a questo rischio la pretesa della impunità si fa perentoria. La mira si alza nei confronti di chi, nella Suprema Corte, è destinato ad esercitare la pubblica accusa.

Gaspere Mutolo durante l'audizione del 9 febbraio 1993, a proposito dell'omicidio Scopelliti, ha dichiarato alla Commissione antimafia: « Dalle chiacchiere che si sono fatte con diversi detenuti, persone anche calabresi, l'omicidio è stato fatto perché si sapeva che Scopelliti, già prima di essere assegnato ufficialmente alla Cassazione come procuratore per istruire il maxiprocesso, stava studiando privatamente tutti gli atti perché non c'era il tempo materiale per farlo. Può darsi che il discorso per questo giudice sia stato semplice e regolare ma per l'ambiente mafioso è stato un segnale, nel senso che egli aveva un interesse particolare a studiare le cose. Prima che morisse si sapeva che era rigido e soprattutto contrario a questa linea dei mafiosi, e quindi, c'erano delle titubanze. Si pensò che uccidendo Scopelliti e con la nomina di un nuovo procuratore generale che doveva studiare tutti gli incartamenti, considerato il tempo delle scadenze e quello necessario per qualsiasi altro pubblico ministero, le persone dovevano uscire dal maxiprocesso. Poi c'era quella famosa promessa o speranza che a Roma si dovesse buttare tutto a terra ». A seguito delle sue rivelazioni la Procura di Reggio Calabria ha emesso ordinanze di custodia cautelare nei confronti delle persone indicate quali responsabili della morte del giudice (cupola siciliana ed esponenti della 'ndrangheta calabrese).

Le cronache anche giudiziarie dell'ultimo ventennio hanno messo in luce come non ci sia delitto politico o strage che non abbia fatto trapelare complicità e copertura da parte di esponenti del sistema politico e dei pubblici poteri, protettori e protetti di mafiosi, camorristi, piduisti, terroristi.

Accanto a magistrati del livello di Antonino Scopelliti hanno operato all'interno della Suprema Corte giudici come Corrado Carnevale, popolarmente denominato il « giudice ammazzasentenze ». È oggi ormai noto il ruolo di garanzia e di cerniera da lui svolto nei confronti del sistema mafioso. Nel 1992 chiamata a decidere sul groviglio nel quale, in Calabria, si intrecciano il sistema delle relazioni fra le cosche mafiose e il sistema di corruzione pubblica, fatto di affari, di raccomandazioni, di voti scambiati, è proprio la prima sezione penale presieduta da Corrado Carnevale. Anche in questa occasione tale sezione emette una sentenza alquanto singolare. In essa, dopo essersi affermata la « teoria » della liceità della raccomandazione, quale veicolo abituale di corruzione politica, si legge: « Di tutte le telefonate intercettate soltanto alcune (circa una decina) hanno visto come protagonisti diretti o indiretti il Pesce Marcello ed il Pisano Francesco, sempre peraltro nella veste non già di "boss" di cosca, ma soltanto di aderenti al Partito socialista, impegnati in quanto tali a far ottenere a quest'ultimo e ai suoi candidati (spesso in concorrenza tra loro) il successo elettorale, ed intenti a manifestare curiosità, prima, e soddisfazione, più tardi, per detto risultato ».

È bene ricordare che i Pesce e i Pisano sono famiglie mafiose, inserite in un giro mondiale di affari illeciti.

Il sistema di potere mafioso.

La corruzione domina la politica. Sindaci, assessori, parlamentari si attivano per la distribuzione di appalti e soldi pubblici ad imprenditori in odor di mafia.

Le informazioni fornite dai giudici nelle domande di autorizzazione a procedere nei confronti dei parlamentari calabresi consentono di ricostruire il contesto politico-economico-affaristico presente nella regione. La classe politica dominante, capace di influire e condizionare le scelte degli enti centrali e locali sarebbe formata da Nicolò Giuseppe, Quattrone Francesco, Battaglia Piero, Palamara Giovanni, Logoteta Vincenzo e Misasi Riccardo. Gli imprenditori locali in simbiosi con le organizzazioni criminose territoriali ed esecutori dei lavori sarebbero Cozzupoli Pietro, Cozzupoli Domenico, Guarnaccia Giovanni, Guarnaccia Antonio, Nucera Sebastiano, Foti, Siclari.

Un vero e proprio « comitato d'affari ». Una struttura di tipo mafioso, potenziata dall'appoggio delle cosche locali, che detengono il controllo del territorio, al fine di acquisire la gestione delle principali attività economiche, per realizzare vantaggi ingiusti nella città di Reggio Calabria.

Questo sistema di potere politico-mafioso consolida un circuito dove tutto funziona alla perfezione, dove ogni passaggio è ben ponderato e dove si possono ottenere considerevoli profitti. L'amministratore o il dirigente che ha usufruito di voti o benefici, è pronto a ricambiare il favore, prestando i propri servizi e perpetuando così un perverso circuito di malaffare.

Misasi in questo sistema occuperebbe un ruolo di primaria importanza, avvalendosi di Giuseppe Nicolò, il suo luogotenente locale, lo stesso che ha ricoperto un ruolo decisivo nella già citata vicenda del Centro Direzionale. Sarebbe stato proprio Nicolò a gestire i rapporti con l'amministratore della società Bonifica, concordando e riscuotendo tangenti per un ammontare di lire 380.000.000 complessive. Tangenti distribuite al partito socialista (lire 100.000.000), all'ex sindaco Licandro (lire 100.000.000) e ad altri personaggi politici reggini, tra cui il Battaglia e i componenti del CORECO, altra istituzione in balia del comitato d'affari.

L'operato di Nicolò non viene mai smentito dal deputato Misasi, definito dall'ex vice-sindaco socialista Vincenzo Logoteta « potente e 'ndranghetista ».

Di recente anche in Calabria i pentiti hanno svolto un ruolo determinante nel portare alla luce un mondo finora sommerso. Attraverso le loro rivelazioni è stato possibile ricostruire un sistema vissuto, fino a pochi anni fa, all'ombra dell'illegalità e della collusione. E così si è appreso che più volte la 'ndrangheta ha preso parte a disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extra parlamentare; che i De Stefano erano favorevoli al programmato « golpe Borghese »; che il deputato Paolo Romeo ha ospitato Franco Freda procurandogli anche un passaporto (dichiarazioni dei pentiti Lauro e Barreca). In particolare Romeo viene indicato dai due pentiti come un componente dell'organizzazione « destefaniana ». Sul ruolo svolto dal deputato all'interno della cosca il sostituto procuratore nazionale antimafia scrive: « È un ruolo che va ben al di là di quello di referente politico di una determinata cosca che è quello di vera e propria partecipazione all'organismo associativo, tanto da costituire uno degli obiettivi militari delle cosche Condello, Imerti, Serraino ... » (autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Romeo). Si apprende inoltre che il deputato era in contatto con il clan di Nitto Santapaola.

Gli elementi forniti dalla magistratura offrono un quadro inquietante all'interno del quale il deputato Paolo Romeo ricopre un ruolo di primo piano: saldamente legato a poteri criminali mafiosi, offre loro protezione politica e giudiziaria, ricevendo a sua volta forti e decisivi appoggi elettorali.

È da segnalare che Romeo riceve, nell'attuale legislatura, due domande di autorizzazione a procedere per abuso d'ufficio, relative al periodo in cui era membro della giunta comunale di Reggio Calabria.

Altri nomi di noti esponenti politici calabresi entrano a far parte della storia occulta del nostro Paese, nomi su cui spesso è calato il silenzio, nomi troppo presto dimenticati.

È opportuno in questa sede richiamare la vicenda di Sandro Principe, una vicenda in cui entrano in gioco tutte le componenti del sistema oscuro a cui abbiamo fatto finora riferimento. Nella domanda di autorizzazione a procedere nei suoi confronti i giudici gli imputano vari reati, tra cui quello di associazione a delinquere di stampo mafioso: « per essersi, quale esponente politico ed approfittando dei relativi poteri, collegato, fra le altre, con le cosche Pesce-

Pisano di Rosarno, San Ferdinando e zone limitrofe, al fine di ottenere da esse il procacciamento di voti nelle future consultazioni elettorali per sé e/o per altri, procacciamento che doveva avvenire da parte di tali cosche mafiose mediante i voti dei propri affiliati e degli altri elettori ad essi legati, nonché mediante i voti di altra fascia di elettori nei cui confronti dette cosche intervenivano avvalendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo e delle condizioni di assoggettamento e di omertà derivanti; e con ciò aderendo esso Principe ai programmi tipicamente criminosi di tali cosche per la parte relativa al controllo delle attività economiche, di concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici e a qualsiasi altro profitto o vantaggio per sé o per altri, in funzione dei poteri politico-amministrativi, delle influenze, delle protezioni di cui esso Principe godeva nella sua qualità.».

Dalle indagini, dalle intercettazioni telefoniche e dalle dichiarazioni di alcuni pentiti come Salvatore Marasco, emerge che Principe si era incontrato con esponenti della 'ndrangheta e altri politici di area socialista al bar Cristal, appartenente a Marcello Pesce, e che durante la campagna elettorale per le elezioni regionali e provinciali del maggio 1990, presso le utenze in uso ai membri della cosca Pesce-Pisano giungevano telefonate di esponenti politici del PSI. Numerose quelle intercorse tra i membri della cosca e i parlamentari Sandro Principe e Sisinio Zito. In particolare quest'ultimo avrebbe richiesto a Francesco Pisano l'appoggio elettorale della sua cosca per il fratello Antonio che per la prima volta si candidava alle elezioni.

Lo schema è quello noto: lo scambio voto-favore. Il sistema clientelare regge questa fitta trama di relazioni.

La Giunta della Camera dei deputati restituisce gli atti relativi ai reati commessi dall'onorevole Principe alla Procura di Palmi per un riesame. La Procura di Palmi ripropone l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato, allegando altri atti e documenti a sostegno della richiesta.

La Procura di Palmi e l'inchiesta sulla massoneria.

I collegamenti tra mafia e massoneria sono noti da tempo. Al formale scioglimento della P2 segue un fiorire di logge in tutta Italia, soprattutto in Sicilia, in Calabria e nelle grandi città. Logge che hanno contatti continui con cosche e clan criminali, logge che mirano all'acquisizione del potere nei settori economico-finanziari e della pubblica amministrazione, reclutando banchieri, imprenditori, medici, liberi professionisti, magistrati.

Il giudice Agostino Cordova, titolare nel 1992 della inchiesta sulle deviazioni della massoneria, nel corso dell'audizione davanti alla Commissione antimafia, ha confermato la presenza di uomini politici, magistrati, amministratori pubblici, uomini delle forze dell'ordine: « si deve partire dal presupposto che coloro che si iscrivono alle logge massoniche, per lo meno in Calabria, appartengono tutti a livelli elevati della società. (...) L'interesse della massoneria deviata è

l'occupazione dei posti di potere. In talune perquisizioni sono stati sequestrati dei questionari ad uso dei confratelli in cui venivano elencati tutti i posti di potere. Il confratello doveva indicare quali aderenze o conoscenze avesse in ciascuno di tali posti in modo che presentandosi l'occasione e su indicazione di un'apposita commissione, si potesse intervenire » (audizione del 9 luglio 1993). L'anello di congiunzione tra mafia calabrese e massoneria è rappresentato, secondo il giudice Cordova, dal mondo politico.

Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia ascoltati dalla Commissione — esponenti di Cosa Nostra siciliana, della Camorra campana, della Sacra corona unita pugliese — hanno confermato la presenza di una massoneria segreta, parallela ed unificata che svolge attività dirette ad interferire nelle deliberazioni di organismi pubblici. Ciò è indice dell'esistenza di un sistema di potere ben articolato che si manifesta con le medesime caratteristiche nelle diverse regioni e che ha i propri referenti nelle istituzioni, nei partiti, nelle imprese, nella finanza, nella malavita locale. Un sistema resistente che reagisce e si oppone ad ogni iniziativa volta a scalfirlo o scardinarlo.

È significativa al riguardo l'esperienza della Procura della Repubblica di Palmi. Ostacoli e polemiche hanno accompagnato il lavoro del giudice Cordova.

In seguito all'inchiesta sugli appalti della centrale Enel di Gioia Tauro e all'apertura delle indagini sui rapporti tra 'ndrangheta ed esponenti politici calabresi, Agostino Cordova viene inserito nella rosa dei nomi proposti per la carica di Superprocuratore.

Le reazioni sono immediate. L'allora Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, lo definisce « perfetto sconosciuto »; il Ministro di grazia e giustizia, Claudio Martelli, sostiene che i problemi della Superprocura non possono essere affrontati con l'ottica del « pretore di provincia ». Accuse che celano il disagio per il lavoro svolto dalla Procura di Palmi. Dopo l'apertura dell'inchiesta sulla massoneria si susseguono continue ispezioni da parte del Ministero di grazia e giustizia. Nel mese di novembre del 1992, Cordova scrive una relazione al CSM in cui lamenta tutti gli ostruzionismi di cui la sua procura è oggetto. Chiede rinforzi: magistrati, personale ausiliario, polizia giudiziaria. E poi macchine, computers, fotocopiatrici, locali. A causa della enorme mole di materiale acquisito in seguito alle perquisizioni effettuate in tutta Italia, chiede di poter usufruire dei locali della capitale data l'impossibilità di gestire una indagine così vasta e complessa a Palmi, e considerato che il 90 per cento del materiale si trova già a Roma. Il CSM invia a Palmi cinque sostituti in applicazione. Il ministro Martelli, invece, nega i locali richiesti. Con lettera inviata al Capo della Polizia, prefetto Parisi, il ministro definisce « del tutto ingiustificata » la richiesta di Cordova e comunica di aver già messo a disposizione del magistrato locali « pronti ed adeguati ». Si limita pertanto ad invitare il prefetto ad assegnare alla Procura di Palmi altro personale di polizia giudiziaria.

La situazione, dunque, non migliora di molto. L'insufficienza di organico, l'esiguo numero dei giudici, l'inadeguatezza delle infra-

strutture e i continui avvicendamenti dei magistrati contribuiscono, infatti, a ritardare notevolmente l'inchiesta. Si pensi, ad esempio, alla esigenza avvertita da ogni nuovo giudice di dover leggere tutti gli atti del procedimento (circa 800 faldoni). La Procura di Palmi non riesce a concludere l'inchiesta. Invia gli elenchi degli iscritti alla massoneria agli uffici giudiziari di numerose province per lo svolgimento di indagini di polizia giudiziaria, ma non riceve alcun riscontro.

Si assiste ad una incontrollata diffusione degli elenchi, ufficialmente coperti da segreto.

Il 14 ottobre 1993, la terza commissione referente del CSM boccia l'applicazione presso la Procura di Palmi del dottor Libero Mancuso. Nel frattempo il dottor Agostino Cordova va a ricoprire un nuovo incarico presso la Procura della Repubblica di Napoli. L'inchiesta sulla massoneria resta affidata ad un solo giudice.

Si rischia, così, di lasciare aperta una delle più importanti inchieste di Italia.

Conclusioni.

La Calabria versa oggi in una situazione di estremo degrado economico e sociale presentando un tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, particolarmente elevato (circa il 30, 35 per cento). In questa situazione il processo di smantellamento del tessuto produttivo industriale di Reggio Calabria, Lamezia Terme, Castrovillari, Cetraro e soprattutto il polo storico di Crotona che ha fatto sì che esplodesse con estrema drammaticità la protesta degli operai minacciati di licenziamento e dell'intera popolazione che ha individuato nel disegno delle classi dominanti un indietreggiamento di oltre 50 anni dell'intera economia della zona. Anche l'agricoltura, principale fonte economica della regione, si trova di fronte ad una crisi profonda, determinata dalle discutibili scelte del Governo italiano e della Comunità europea dirette ad emarginare ulteriormente l'economia e l'agricoltura meridionale.

Val la pena di ricordare la recente vicenda dello stabilimento Enichem di Crotona. A seguito della crisi del settore della chimica, definita a livello nazionale con lo scioglimento della società Enimont e l'acquisizione da parte di ENI delle quote Montedison, viene costituita la Enichem SpA, che fin dal 1991 comunica alle organizzazioni sindacali la necessità di cessare parte delle produzioni dello stabilimento di Crotona. Le trattative che ne seguono sfociano in un accordo che prevede l'assunzione da parte ENI dell'impegno a porre in essere iniziative sostitutive nel settore metalmeccanico e ambientale, dirette alla salvaguardia e all'incremento dei livelli occupazionali a Crotona. In particolare l'Enichem lancia l'iniziativa Carbon Valley definita « una concreta opportunità per la rioccupazione dei lavoratori coinvolti dalla cessazione della produzione dei fertilizzanti ». Due mesi dopo, viene presentata l'« iniziativa Selenia », inquadrata nel piano di riconversione industriale dello stabilimento Enichem di Crotona. La società Selenia avrebbe dovuto produrre a

Crotone manufatti in materiali compositivi avanzati, in particolare racchette da tennis in carbonio, attività che avrebbe comportato l'occupazione di circa 170 unità, investimenti complessivi per circa 25 miliardi e un fatturato annuo di circa 16 miliardi. L'accordo nasce nel corso di un incontro tenutosi a Catanzaro tra Enichem relazioni industriali, Enichem agricoltura, Enichem Augusta industriali, Selenia SpA, Carbon Valley Industries SpA, Fulc territoriale, rappresentanza sindacale aziendale stabilimento Enichem di Crotone. Secondo tale accordo a partire dal 1° febbraio 1992 i lavoratori dell'Enichem, reparto fertilizzanti, avrebbero dovuto transitare alla Selenia attraverso una procedura che prevedeva la sottoscrizione da parte dei dipendenti Enichem della risoluzione del contratto per mutuo consenso con corresponsione della liquidazione di legge, di una annualità lorda aggiuntiva e di assunzioni per chiamata diretta da parte della Selenia.

Nel settembre del 1992 la Selenia invece di avviare il ciclo produttivo, blocca la corresponsione delle retribuzioni per mancanza di fondi.

Dietro la vicenda Enichem aleggiano la Donney SpA, la Carbon Valley Industries SpA, la Selenia SpA, imprese che non presentano alcuna garanzia per l'occupazione così come richiesto, invece, dal Business Plane Enichem. Da ricordare che la Donney era già fallita nel 1988, mentre la Carbon Valley Industries e la Selenia essendo società di recente costituzione risultano prive di qualsiasi esperienza in questo settore.

Malgrado ciò l'ENI eroga a tali società oltre 40 miliardi.

L'operazione si risolve, anche in questo caso, in un clamoroso raggio ai danni dei lavoratori e in un enorme spreco di denaro pubblico.

Ma il circuito perverso che vige in Calabria non si limita ai fatti già esposti. Infatti, in Calabria vi è un consiglio regionale totalmente delegittimato, in quanto vede al suo interno 25 consiglieri regionali inquisiti su 40 per collusione con la mafia o per reati contro la pubblica amministrazione. Ma il fatto più clamoroso è che tale consesso è mutilato di tre unità: Palamara, Antonio Zito e Tursi Prato. Palamara e Zito sono stati sospesi dall'incarico nell'ambito di misure antimafia, invece Tursi Prato è stato sospeso perché condannato per reato di concussione. La presenza di un consiglio regionale così delegittimato rappresenta un pericoloso freno alla lotta contro la mafia e contro l'intreccio mafia-politica-affari. Quindi rimane sensata la proposta, fatta da tempo da Rifondazione comunista, Verdi e Rete, di sciogliere il consiglio regionale della Calabria anche per ridare fiducia ai cittadini.

Altro problema allarmante è la notizia secondo la quale lo Stato, attraverso l'utilizzazione dei fondi riservati del Sisde o del Ministero dell'interno, avrebbe pagato il riscatto di alcune persone sequestrate del Nord, lasciando abbandonati Medici, Conocchiella, Cartisano e Malgeri, calabresi tuttora in mano ai sequestratori. Al riguardo la Commissione antimafia sta svolgendo un'indagine ed ha ascoltato il Ministro dell'interno, il Capo della Polizia, alcuni magistrati delle Procure di Locri e di Reggio Calabria, i quali ultimi

hanno fornito una serie di preoccupanti informazioni che sono al vaglio della Commissione.

Senza anticipare le conclusioni, si può dire che sarebbe gravissimo se a fronte di una legge che blocca, a scopo preventivo, il patrimonio dei familiari dei sequestrati, risultasse che lo Stato occultamente ha provveduto ad erogare, anche in via indiretta, magari parzialmente, somme corrispettive per la liberazione dei sequestrati.